

## Le polemiche dei senza potere:

### la revisione del ruolo del dissidente all'interno di Charta 77

Stefania Mella

◇ eSamizdat 2010-2011 (VIII), pp. 165-175 ◇

**D**OPO due anni di vita Charta 77 è stata caratterizzata da una vera e propria “explosion of criticism” da parte di “persons closely associated with the origins of the Charter and with its previous relatively moderate course”<sup>1</sup>. A dare avvio a questa fase di forte criticismo interno furono in particolare i *feuilleton* critici (che riprendevano la celebre tradizione del *fejeton* ceco) di Ludvík Vaculík, *Poznámky o statečnosti* [Osservazioni sul coraggio]<sup>2</sup>, e di Petr Pithart, *Bedra některých* [I fardelli di taluni]<sup>3</sup>, scritti in modo indipendente l'uno dall'altro ma entrambi resi pubblici nel dicembre del 1978. Questi due testi, caratterizzati dall'utilizzo di “veiled but harsh words”<sup>4</sup> rivolte agli altri membri di Charta 77, hanno destato una notevole attenzione in quanto andavano a toccare alcuni punti fondamentali “della vita attuale e del pensiero della nostra iniziativa civile”<sup>5</sup> e hanno scatenato un ampio dibattito tra i destinatari dei *fejeton* in merito al senso e alla natura di Charta 77. Subito dopo sono comparse numerose repliche da parte di intellettuali legati a vario titolo a Charta 77, che hanno dato vita a una lunga discussione protrattasi per alcuni mesi.

Alla base di queste due polemiche, ma an-

che di quelle successive che nasceranno all'interno del mondo del dissenso e che contraddistinguono l'intera esistenza di Charta 77<sup>6</sup>, vi è l'eterogeneità di questa piattaforma di opposizione, che riuniva scrittori e intellettuali, cattolici e protestanti, comunisti riformatori ed ex comunisti, liberali, qualche trockista, personalità rilevanti come l'intellettuale Václav Černý o il filosofo Jan Patočka, ma anche singoli che non sentivano alcun bisogno di definirsi da un punto di vista politico, ma ai quali sembrava in ogni caso giusto firmare il documento. Charta 77 era dunque composta da persone dall'orientamento più vario e tra di esse esistevano notevoli diversità di idee e di programmi, ed era quindi naturale che queste divergenze prima o poi venissero a galla. Proprio per queste diversità ideologiche, politiche e generazionali, i membri di Charta 77 discutevano tra loro, spesso in modo molto acceso, e ogni firmatario esponeva la propria idea su come Charta 77 avrebbe potuto o dovuto profilarsi. Da questo punto di vista è stato notato che

l'esistenza del nemico comune e del comune programma antitotalitario fondato sull'idea dei diritti umani faceva sì che su certi argomenti fondamentali tutti facessero causa comune. Quei dibattiti politici non suscitavano tra i partecipanti alcuna antipatia, inimicizia o bisogno di aprire reciproche ostilità<sup>7</sup>.

Emerge in questo modo un'altra caratteristica significativa di Charta 77, ossia la naturalezza con cui questo movimento (o almeno i suoi

<sup>1</sup> H.G. Skilling, *Charter 77 and Human Rights in Czechoslovakia*, London 1981, p. 77.

<sup>2</sup> L. Vaculík, “Poznámky o statečnosti”, in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989* [Spisy 4], Praha 1999, pp. 1242-1245. La prima edizione del testo fu pubblicata in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 257-259.

<sup>3</sup> P. Pithart, “Bedra některých”, V. Havel, *Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 1245-1249. La prima edizione del testo fu pubblicata in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 261-264.

<sup>4</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 77.

<sup>5</sup> Si veda la raccolta samizdat L. Vaculík, *Diskuse*, Praha 1979, non paginato.

<sup>6</sup> Per un quadro più ampio delle altre polemiche nate tra i membri di Charta 77 negli anni Ottanta si veda ora *Charta 77: Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská, V. Prečan, Praha 2007, III, pp. 235-308.

<sup>7</sup> V. Havel, *Un uomo al castello. Intervista con Karel Hvizďala*, Treviso 2007, p. 28.

membri più importanti), nonostante le difficili condizioni della propria esistenza, giudicasse normale e sana la presenza di dispute al proprio interno.

Come già accennato, i testi che andremo ad analizzare hanno generato un “polemical debate which many found disheartening and hardly beneficial to the Charter cause”<sup>8</sup>, ma che è risultato comunque essenziale per dare voce alle molteplici posizioni ideologiche, a volte del tutto divergenti, presenti tra i membri. In questo dibattito Václav Havel è stato l’intellettuale che per primo ha preso parte alle polemiche con una certa veemenza difendendo Charta 77 e contribuendo così a far sviluppare “una delle polemiche più interessanti nate all’interno del mondo del dissenso”<sup>9</sup>.

Nel *fejeton* che dà avvio al dibattito, *Poznámky o statečnosti*, che rappresenta “una manifestazione politica, anche se in senso positivo, dello sforzo di agire contro l’isolamento del ‘ghetto di Charta 77’”<sup>10</sup>, lo scrittore e giornalista Ludvík Vaculík, che ne faceva parte fin dall’inizio, a distanza di poco meno di due anni dalla sua nascita comincia a riflettere sulla situazione in cui essa e i suoi membri erano venuti a trovarsi. Questo intellettuale, “who had for years been regarded as the very epitome of that virtue”<sup>11</sup>, inizia il suo testo con un accenno diretto alla paura che nutre di poter andare a finire in prigione e si chiede indirettamente se sia “abbastanza grande per andare a finire in prigione”. Suggestisce che qualsiasi persona, nel momento in cui raggiunge la maggiore età, “dovrebbe fare i conti con questo interrogativo”, e pone una domanda ragionevole, ossia quale azione sarebbe tanto meritevole da implicare il pericolo della carcerazione. Meditando sul lavoro compiuto all’interno del mondo del dissenso, Vaculík espone la concezione che una persona deve valutare bene se vale veramente la pena di essere condannato e di fini-

re in prigione per quello che fa e che scrive, e conclude questa riflessione iniziale affermando che “le persone in libertà devono comportarsi in maniera opportuna e in modo tale da non farsi rinchiudere”. Dopo questo cappello introduttivo l’intellettuale focalizza la propria attenzione su Charta 77 e sul fatto che “nessuno fornirà una risposta attendibile alla domanda se Charta 77 abbia peggiorato o migliorato la situazione e come sarebbe oggi la situazione senza di lei”. Notando che Charta 77 era cambiata rispetto a due anni prima, egli propone che coloro che non sono d’accordo con “l’attività della parte attiva e ancora appassionata” debbano farsi da parte in silenzio e senza clamore, senza “rovinare il lavoro a quelli che rimangono”. Secondo lo scrittore era infatti naturale che un inasprimento delle regole e della struttura interna e una richiesta di maggior coesione non avrebbe incontrato la comprensione generale. Per lo scrittore la maggior parte delle persone è ben consapevole dei propri limiti, e perciò le azioni eroiche generalmente fanno loro paura, e se qualcuno le spinge a oltrepassare le proprie possibilità, non dovrebbe poi stupirsi che queste persone “si spezzino”. Secondo Vaculík le azioni eroiche non sono adatte alla vita: rappresentano infatti degli “avvenimenti particolari” che vanno a buon fine solo in situazioni straordinarie, che non possono durare a lungo. All’eroismo oppone, elogiandola, “la fermezza di una persona normale” e “il lavoro normale e in tranquillità”. A detta di Vaculík nella situazione odierna il principale attacco del regime non era diretto contro gli eroi, bensì contro il “concetto stesso di vita normale”. Il regime di Husák non stava infatti cercando di annichilire gli uomini dal punto di vista fisico o esistenziale, come si era invece cercato di fare negli anni Cinquanta, quando una parte della popolazione era stata colpita molto duramente, bensì stava tentando di indurli a cambiare i loro modelli comportamentali ed esistenziali. Negli anni Settanta, salvo alcune eccezioni, l’oppressione era più moderata, poiché il regime ponderava con maggiore attenzione il proprio comporta-

<sup>8</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 77.

<sup>9</sup> J. Šiklová, “Přemýšlení o statečnosti”, *Literární noviny*, 2006, 30, p. 9.

<sup>10</sup> Z. Mlynář, “Charta 77 po dvou letech”, *Listy*, 1979, 2, p. 11.

<sup>11</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 77.

mento al fine di evitare dure critiche da parte della comunità internazionale. Nella situazione odierna, ritenuta dallo scrittore molto più pericolosa rispetto a quella degli anni Cinquanta, Vaculík interpreta “ogni pezzetto di lavoro fatto con cura, ogni manifestazione di incorruttibilità, ogni gesto di buona volontà, di deviazione dalla routine passiva oppure un passo e uno sguardo privo di maschera” come l'equivalente di un “atto eroico”.

Come in varie altre occasioni, la risposta di Václav Havel a questo testo non si è fatta attendere a lungo<sup>12</sup>. Il 25 gennaio 1979 è stato infatti diffuso un suo testo in cui reagiva duramente e in modo irritato al *fejeton* di Vaculík, dimostrandosi “un arbitro severo”<sup>13</sup>. Havel, “who had come to be one of the most active, and for some, a very radical Chartist”<sup>14</sup>, rifiutava la premessa di Vaculík che gli eroi non farebbero altro che peggiorare la situazione e respingeva, definendola assurda, anche l'argomentazione che una persona sarebbe in grado di gestire il rischio di finire in prigione e comportarsi quindi di conseguenza. Per Havel, se una persona decide di andare a rubare in un supermercato deve anche porsi il problema se il rischio valga il bottino che poi riuscirà a trafugare. Tuttavia, al giorno d'oggi, le persone non vengono imprigionate solo per i furti, poiché “alcune persone vengono mandate in carcere ad esempio per i loro romanzi”, come nel caso di Jiří Gruša per la sua opera *Dotazník* [Il questionario], un “buon romanzo”, che porta quindi Havel a ritenere che in fin dei conti “quei due mesi di prigione ne valessero la pena”. Havel fa notare che il destinatario di questa sua lettera, però, non è stato mandato in prigione a causa del suo romanzo *Morčata* [Le cavie], e questo non perché Vaculík avrebbe “ponderato meglio il rischio”, ma perché “una volta può essere più opportuno rinchiudere Gruša, cercando così di spaventare

Vaculík; un'altra volta, al contrario, può risultare più utile rinchiudere Vaculík, cercando così di spaventare Gruša”. Tutto, insomma, dipenderebbe da “un freddo e cinico calcolo di potere” del regime; gli arresti o le detenzioni sarebbero dunque del tutto accidentali e arbitrari, e questo ha fatto sì che nei primi anni Settanta in prigione si ritrovassero Šabata e Hübl, e non Havel o Vaculík. Se si adotta l'atteggiamento di Vaculík, ossia se ci si sofferma a ponderare il rischio di un determinato comportamento, per il leader di Charta 77 “niente vale la pena”, “né la stesura di un romanzo qualsiasi” e tanto meno l'“invio di testi di scrittori cechi alle riviste dell'esilio”. Il futuro presidente respinge inoltre l'idea di Vaculík che “una persona perbene non fa l'eroe e non si fa buttare in prigione” e rifiuta la concezione che gli uomini che tengono un comportamento eroico, che le persone “respingono e temono”, si contrappongano agli uomini perbene che svolgono un “giusto e onesto lavoro [...] che permette alla società di funzionare”. È assurdo, secondo Havel, doversi comportare in maniera passiva per evitare il carcere, cercando di non provocare il regime “con i romanzi, con la musica, inviando libri all'estero” o con un riferimento “a qualche patto internazionale” o ricopiando in modo menefreghista “gli scritti di tutti quei Černý, Vaculík, Havel e simili”. Nessuno ha deciso in anticipo di venire imprigionato e nemmeno di entrare nel mondo del dissenso, dice Havel, ma “abbiamo fatto certe cose che dovevamo fare e che ci sembrava giusto fare” e per questo ci siamo trovati a essere dissidenti e abbiamo cominciato a essere mandati in carcere. Se le persone si fossero comportate solo calcolando i possibili rischi, niente sarebbe stato scritto – nemmeno “un solo romanzo vero” e “nemmeno un singolo *fejeton*”: per Havel, infatti, non esiste alcuna garanzia che in futuro non si verrà imprigionati anche per un solo *fejeton*.

Alcune settimane dopo la comparsa del testo di Vaculík, a turbare gli animi dei membri di Charta 77 ha peraltro contribuito un altro *feje-*

<sup>12</sup> V. Havel, “Milý pane Ludvíku”, V. Havel, *Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 345-349. La prima edizione del testo fu pubblicata in *Svědectví*, 1979, 58, pp. 259-261.

<sup>13</sup> L. Jelínek, “Češi v zajetí normality”, *Literární noviny*, 2008, 37, p. 7.

<sup>14</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 79.

ton scritto con la stessa verve polemica di quello di Vaculík. Petr Pithart ha infatti diffuso il suo *Bedra některých*, datandolo 31 dicembre 1978, un testo che, a detta di Jan Příbram, rappresenterebbe il primo riconoscimento pubblico della cosiddetta crisi di Charta 77<sup>15</sup>. Principale organizzatore dell'invio dei materiali agli intellettuali in esilio e membro del movimento, Pithart alla fine del 1978 ha ormai maturato un atteggiamento critico nei confronti di alcuni aspetti dell'attività di questa comunità e se, nel saggio del 1977 *Nečekání na Godota* [Non aspettando Godot] e in altri articoli, aveva accolto con piacere la nascita e lo sviluppo di Charta 77, interpretandola in modo positivo, nei testi successivi ha invece manifestato un'amara delusione. È il caso, questo, di *Bedra některých*, dove Pithart, "ardent defender of the Charter from its origin"<sup>16</sup>, affronta il tema del radicalismo che contribuisce a far allontanare questa comunità dagli interessi della gente, rendendola una sorta di "setta" esclusiva. Secondo Pithart alle redini di Charta 77 si sarebbe infatti posto un piccolo gruppo di persone attive che con il loro marcato attivismo non ha dato modo di instaurare un dialogo costruttivo con il regime, che si è interessato solamente dei propri "problemi esclusivi" e che in maniera sopraffattrice ha parlato a nome di tutti gli altri.

Pithart ricorda che dieci anni prima una minoranza (che si presume essere quella di Husák) aveva assunto il comando, facendosi carico delle "preoccupazioni per la vita" del popolo cecoslovacco, mentre due anni prima un migliaio di persone – "una minoranza attiva" – si era assunto la responsabilità di difendere i diritti civili e umani creando "una comunità solidale senza i pregiudizi di partito", basata sul "coraggio civile dei firmatari" e sulla fiducia riposta nell'"azione liberatoria della parola". Pithart sostiene poi che una minoranza attiva "presente tra di noi", ossia un piccolo gruppo di "persone entusiaste, disposte a sacrificarsi e a rischia-

re, appassionate, impazienti, insomma radicali" ha deciso di farsi "carico dei nostri fardelli" e di adoperarsi per "una cosa che doveva essere collettiva". Il risultato è stato che ciò che si sperava, ossia "un dialogo costruttivo con il potere", è stato dissipato e che le cose che si temevano sono accadute: la "libera collettività" è sfociata in una sorta di "setta degli ultimi onesti", ci si è chiusi in un "ghetto di orgogliosa esclusività", dove un "piccolo gruppo di attivisti" si è eletto autonomamente depositario di ogni valore e si è impadronito "di tutti i nostri piani e di tutte le nostre preoccupazioni", scegliendo quindi il modo attraverso il quale rivolgersi al mondo intero "in nome di quei mille". In questo modo "il loro modo di ragionare" è divenuto "un semplice ricalco in negativo" del modo di agire e di vedere le cose della polizia segreta. Secondo Pithart per evitare una situazione simile si sarebbe dovuto "essere tutti più attivi per non dare una chance del genere a quelle persone caparbie", anche se questo poi non sarebbe stato possibile perché – dice Pithart – le persone sono diverse le une dalle altre e perciò esisteranno sempre individui più svegli, più coraggiosi e più disposti a sacrificarsi rispetto ad altri, anche se comunque "nemmeno questo concede loro alcun diritto di prendere delle iniziative al posto degli altri". Pithart giunge poi alla conclusione che "i più attivi di noi" sono maggiormente presi dai loro "problemi e conflitti interni" che dalle "preoccupazioni ordinarie degli altri, non solo di quei mille iniziali [...] ma di tutti i cittadini di questo stato" e scelgono poi come questioni da risolvere quelle più problematiche, più difficili da sciogliere e che "riguardano ancora solo alcune persone". Per lo scrittore uno degli errori compiuti negli anni precedenti consiste nel fatto di aver "desiderato troppo" e di non aver preso abbastanza in considerazione "l'anormalità della situazione"; a suo avviso sarebbe meglio occuparsi dei problemi risolvibili della quotidianità sui posti di lavoro e degli obblighi dei cittadini piuttosto che della grande politica e della lotta per libertà comunque ovvie.

<sup>15</sup> J. Příbram, "Mea res agitur", *Československý fejeton / fejtón 1978-1979*, Praha 1979 [samizdat], pp. 390-397.

<sup>16</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit, p. 78.

Anche in questo caso la severa critica di Václav Havel nei confronti del *fejeton* di Pithart e delle sue osservazioni rivolte alla “minoranza attiva” presente in Charta 77 è arrivata poche settimane dopo, l'1 febbraio 1979. Per Havel il fatto che esistano persone più attive rispetto ad altre e che queste siano veramente più attive rispetto a quelle passive sarebbe una circostanza per nulla opinabile che “vige in ogni sistema”: infatti da che mondo è mondo le persone attive si sono esposte sempre di più rispetto a quelle passive, e questo avverrà sempre e comunque. Secondo il futuro presidente il punto principale della questione è “se ciò che queste persone attive fanno è una cosa positiva o negativa”, anche se Pithart, a suo parere, non prenderebbe in considerazione questo dettaglio, un motivo questo che lo autorizzerebbe a paragonare la “minoranza attiva” che nel 1969 è salita al governo con la “minoranza attiva” di Charta 77. In secondo luogo Havel confessa le difficoltà che incontra nell'identificare le persone alle quali Pithart si è rivolto e si chiede a chi si riferisca quando parla di “minoranza attiva”; qualunque siano le persone che Pithart ha in mente, perché – si domanda Havel – arriva a “rimproverare qualsiasi persona che si fa carico di qualcosa al suo posto?”, quando tra l'altro ogni cosa che fanno i vari membri di Charta 77 viene fatta solo “a nome proprio”. Soltanto i portavoce di Charta 77 infatti firmando i vari documenti non parlano solo a nome di se stessi. Havel esprime poi la propria disapprovazione nei confronti del fatto che Charta 77 prenderebbe in considerazione tematiche prive di interesse per la maggioranza: per lui, infatti, non si tratterebbe di tematiche “esclusive” e “di poco conto”, anche se per un certo verso dà ragione al destinatario della sua replica, dicendo che sarebbe opportuno affrontare temi che suscitino maggiore curiosità e attenzione. Come ultimo rimprovero, anche se non meno importante degli altri, Havel sottolinea come Pithart, con il suo *fejeton*, abbia dato l'impressione che Charta 77 sia formata da un ristretto numero di “usurpatori attivi” e da una grossa fetta di firmatari poco

attiva che non ha un buon rapporto con questi “usurpatori”. Per spiegare che quanto detto da Pithart non corrisponde alla realtà, Havel ricorda l'esistenza di molti “firmatari ‘semplici’” diffusi nell'intera Cecoslovacchia, che sono attivi nelle loro località e il cui lavoro è “poco appariscente” e che interessa proprio quella “quotidianità” che a detta di Pithart “è disdegnata dalla ‘minoranza attiva’”. Questi “combattenti isolati”, ossia questi membri della “minoranza passiva”, sono contenti che una “minoranza attiva” come Charta 77 esista, e non sono assolutamente convinti che “il lavoro della ‘minoranza attiva’ riduca i loro diritti maggioritari”.

Havel conclude il suo testo facendo notare come Charta 77 non sia un'associazione perfetta, anzi, ci sarebbe sicuramente qualcosa da correggere e da modificare, e che proprio per questo sarebbe utile una “discussione obiettiva e aperta [...] su ciò che si dovrebbe fare diversamente e in meglio”. Ma al tempo stesso evidenzia anche come il *fejeton* di Pithart da questo punto di vista non arrecherebbe alcun beneficio, poiché rappresenterebbe solo “un modo per regolare i conti” con qualcuno, sia pure non nominato, e che è stato rivestito “con un abito solenne di riflessioni ‘politologiche’ sul problema della ‘minoranza attiva’”.

A conferire maggior enfasi a questo dibattito sviluppatosi in seno a Charta 77 sono stati gli interventi di molti altri intellettuali<sup>17</sup>, che hanno contribuito così a dare origine a una diatriba dal tono straordinariamente aspro e pungente, “no doubt a product of the tension and strain of everyday life and work, and of personal and family problems, often induced by Charter involvement”<sup>18</sup>. I testi di coloro che hanno preso parte alla discussione sul “coraggio” iniziata da Vaculík e a quella sulla “minoranza attiva”

<sup>17</sup> Quando il dibattito era ancora in corso, durante i primi mesi del 1979, sono state le riviste samizdat *Informace o Chartě 77* e dell'emigrazione *Svědectví* a pubblicare le principali repliche di intellettuali cechi ai *fejeton* di Vaculík e Pithart. Successivamente poi tutti i testi collegati alle due polemiche sono stati raccolti nei due citati volumi samizdat *Československý fejeton / fejtón 1978-1979* e *Diskuse*.

<sup>18</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 80.

aperta da Pithart, i protagonisti di questa “nuova e non troppo utile disputa”<sup>19</sup>, rifletterebero “disappointed hopes and frustrated expectations”<sup>20</sup>, nonché quei sentimenti di abbattimento, spossatezza e sconforto che hanno portato alcuni ad esprimersi in modo più pacato e sobrio, altri, invece, in modo più avventato e pungente.

Alcune voci hanno cercato di appoggiare le concezioni espresse da Vaculík, come ad esempio Daňa Horáková nel testo *Pan Vaculík* [Il signor Vaculík]<sup>21</sup>, mentre altri hanno mostrato un tono fortemente polemico nei suoi confronti, come dimostrano il testo *Poznámky proti lhostejnosti* [Osservazioni contro l'indifferenza] di Anna Marvanová<sup>22</sup> o la lettera *Vážený pane Ludvíku Vaculíku* [Gentile signor Ludvík Vaculík] di Františka Müllerová<sup>23</sup>; alcuni intellettuali hanno inoltre polemizzato con il *fejeton* di Pithart, condividendo il pensiero di Havel, come nel caso di Jaroslav Suk nel testo *Etika aktivní menšiny* [L'etica della minoranza attiva]<sup>24</sup> o di Luboš Dobrovský<sup>25</sup>.

A scendere in campo a sostegno di Havel con una propria visione nell'ambito della polemica sul “coraggio” è stato, tra i vari, il filosofo protestante Ladislav Hejdlánek, “who could hardly be considered radical in outlook”<sup>26</sup>. Anche Hejdlánek ricorda a Vaculík come sia fondamentale non sottovalutare la realtà socio-politica della Cecoslovacchia degli anni Settanta: il regime di quegli anni infatti si infiltrava in tutti gli ambiti della vita sociale e finiva così col manipolare l'intera società, annientando qualunque

forma di vita di carattere democratico. Vi erano inoltre evidenti ingiustizie e discriminazioni che rendevano la vita ancora più difficile alle persone che volevano vivere come cittadini liberi. Alla base del ragionamento di Hejdlánek e di Havel c'è quindi l'idea che un individuo per sua natura non ha nessuna voglia di andare a finire in prigione, ma allo stesso tempo non vuole nemmeno giungere a compromessi con il regime che lo porterebbero a compiere azioni che umilierebbero la sua dignità e lo lacererebbero a livello morale. Hejdlánek, sebbene condivide l'idea di Vaculík che una persona normale non vuole andare a finire in prigione, mette in evidenza che tale persona vuole ancora meno fare delle cose che lo porterebbero “a perdere la faccia”. È per questo, quindi, che giunge all'affermazione che “nella graduatoria delle sconfitte della vita la prigione non è l'eventualità peggiore”<sup>27</sup>.

Anche il punto di vista dello scrittore Jiří Gruša non si discosta molto da quello espresso in alcuni punti dall’“anima” di Charta 77. Nella sua lettera indirizzata a Vaculík, il *fejeton* in questione viene definito “una classica *petitio principii* utilizzata soprattutto da quei giornalisti che difendono una cosa sbagliata” e viene definito un testo “ibrido”<sup>28</sup>, nel quale lo scrittore, affermando di temere la prigione, attira i lettori dalla sua parte, poiché in fin dei conti ogni persona ha paura della galera. Così come Havel ritiene che il comportamento di una persona non sia l'unica causa di un suo possibile incarceramento, visto che tutto dipende da un cinico calcolo condotto da parte del potere, che decide di rinchiudere una persona piuttosto di un'altra in base a un calcolo di opportunità, anche Gruša è dell'avviso che se un cittadino cecoslovacco decide di continuare a comportarsi in modo quanto più normale possibile, si ritrova automaticamente nella condizione di non poter decidere sulla base di calcoli se

<sup>19</sup> La lettera di Dobrovský è inserita all'interno del volume di L. Vaculík, *Diskuse*, op. cit., non paginato.

<sup>20</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 80.

<sup>21</sup> Il testo della Horáková non è inserito né in *Československý fejeton / fejtón 1978-1979* né in *Diskuse*, ma è conservato nella biblioteca Libri Prohibiti e mi è stato gentilmente messo a disposizione da Jiří Gruntorád.

<sup>22</sup> A. Marvanová, “Poznámky proti lhostejnosti”, *Československý fejeton / fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 301-307.

<sup>23</sup> La lettera di F. Müllerová “Vážený pane Ludvíku Vaculíku” è contenuta all'interno del volume samizdat *Diskuse*, op. cit., non paginato.

<sup>24</sup> Il testo di J. Suk “Etika aktivní menšiny” è contenuto in Ivi, non paginato.

<sup>25</sup> Il testo di L. Dobrovský è contenuto in Ivi, non paginato.

<sup>26</sup> H.G. Skilling, *Charter 77*, op. cit., p. 79.

<sup>27</sup> La lettera di L. Hejdlánek è contenuta all'interno del volume samizdat *Diskuse*, op. cit., non paginato.

<sup>28</sup> J. Gruša, “Milý Ludvíku”, *Československý fejeton / fejtón 1978-1979*, op. cit., pp. 312-329.

una sua determinata azione lo porterà in prigione, poiché il fatto di aver optato per tale norma rappresenta già di per sé un'imprudenza, visto che proprio questo tipo di norma è nel mirino del regime che cerca di annientarla con ogni mezzo. Da ciò risulta evidente che l'eventualità di finire in prigione rappresenta una possibilità concreta per gran parte dei cittadini della Cecoslovacchia, dal momento che è il potere a fare la sua scelta del tutto arbitraria e che decide chi incarcerare e quando è il momento opportuno per farlo.

Ladislav Hejdánek è intervenuto anche in merito alla polemica sulla "minoranza attiva", appoggiando ancora una volta il pensiero di Havel<sup>29</sup>. Il filosofo cerca di difendere a tutti i costi la minoranza attiva di Charta 77 e sulla base delle considerazioni di Pithart si ritiene in diritto di ritenere che l'autore del *fejerton* sia "assolutamente contro l'istituzione dei portavoce".

A difesa di Pithart invece è sceso in campo Jan Příbram. Anche lui afferma di aver paura della minoranza attiva presente in Charta 77 e sottolinea che il radicalismo contribuisce ad allontanare sempre di più i membri di Charta 77 dai loro "potenziali alleati", e all'interno del loro gruppo accelererebbe quel processo di "selezione naturale" per mezzo del quale i ruoli di prestigio verrebbero ricoperti da persone inclini al radicalismo, cioè da "persone conflittuali nel profondo del loro animo"<sup>30</sup>.

A concludere il dibattito sviluppatosi dal testo *I fardelli di taluni* è un altro testo di Petr Pithart del febbraio 1979, *Dizi-rizika* [I dissidrischi]<sup>31</sup>, nel quale Pithart formula le sue risposte agli interventi citati, ribadendo che a causa di un approccio sbagliato nei confronti del regime i membri di Charta 77 giungono a coltivare la propria esclusività e a glorificarla come valore fine a se stesso. Questa esclusività però, in-

vece di contribuire a normalizzare le situazioni anomali e a far sì che non esista più alcun tipo di ghetto o di barriera all'interno della società, approfondisce l'abisso tra Charta 77 e la società.

L'autore apre il suo testo usando la metafora della "selvaggina aizzata" per contraddistinguere quelle persone (tra le quali si troverebbe anche lo stesso Pithart) che nei primi mesi del 1977 hanno sottoscritto la dichiarazione di Charta 77. Continuando con la sua metafora Pithart rievoca la situazione che si è venuta a creare in seguito: attorno ai firmatari è stata creata una "riserva di caccia" dove "la polizia scorrazzava senza guinzaglio" e presso il recinto si sistemavano persone che "simpatizzavano prudentemente" con i "reclusi", che erano "palesamente più deboli". Pithart ricorda che "la maggior parte dei simpatizzanti si è sentita costretta ad alzare la mano" contro i firmatari di Charta 77 alle varie riunioni dove questi ultimi sono stati definiti "nemici del popolo", e ricorda pure che alcuni di questi simpatizzanti "hanno confermato tale verdetto anche pubblicamente con la loro firma", sottoscrivendo il celebre documento di condanna noto come *Anticharta*<sup>32</sup>. In questa situazione di completo isolamento e di frequente demoralizzazione "sentimenti di angoscia e di continui dubbi [...] si sono alternati a momenti di gioia euforica o addirittura di felice estasi". Questo entusiasmo, che regnava quando i firmatari di Charta 77 si incontravano "in modo più unitario", veniva rafforzato anche dalla "sola presenza fisica delle persone silenziose", persone che i firmatari non conoscevano ma che come loro si erano decisi a lottare per una causa che ritenevano comune e fondamentale. È stato proprio "il calore di quella solidale collettività umana" a infondere nei firmatari una grande "forza per non aver paura del futuro". Erano bei momenti, che Pithart chiama "esperienze festive" e che contrappone ai "giorni feriali", durante i quali "i complici sono ritornati a una routine sistematica meno ap-

<sup>29</sup> Anche questa lettera di L. Hejdánek è contenuta all'interno del volume samizdat *Diskuse*, op. cit., non paginato.

<sup>30</sup> J. Příbram, "Mea res agitur", op. cit., pp. 394-395.

<sup>31</sup> Il testo di P. Pithart "Dizi-rizika" è contenuto all'interno del volume samizdat *Diskuse*, op. cit., non paginato.

<sup>32</sup> "Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo e della pace [Anticharta]", *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 79-82.

passionata". Questo cambiamento d'atmosfera ha portato i membri di Charta 77 a riflettere su come continuare, sebbene questa volta fossero decisi a "non limitarsi a un singolo urlo", ma a "mostrare una 'lunga pazienza'" e una maggior responsabilità, per mirare ad "azioni concrete e costruttive". Pithart passa poi ad analizzare l'"esclusività" di Charta 77 che a suo avviso è "il risultato involontario dell'esistenza di quella riserva da caccia" all'interno della quale si sono ritrovati i membri di Charta 77. L'autore rimprovera ancora una volta a Charta 77 tale "esclusività" e si chiede "perché i firmatari di Charta 77 dovrebbero andare a ballare insieme portandosi dietro l'etichetta di firmatari di Charta 77" e perché debbano "sposarsi tra loro", "tifare per un'unica squadra" o addirittura "portare la stessa cravatta", solo perché hanno posto la loro firma sotto quella dichiarazione. Nonostante questa marcata esclusività, Charta 77 cercherebbe di porre riparo alla "situazione anormale nella quale vive l'intera società", cercando di lottare contro

l'esistenza di tutte le riserve da caccia forzate, di tutti i ghetti, di tutte le isole di ingiustizia e di torti, contro la mancanza di legalità che divide e separa le persone.

Con la sua attività rappresenterebbe quindi "un aiuto efficace per le persone che si sono venute a trovare tra le mani del potere repressivo", e quest'aiuto viene fornito anche pubblicando una serie di testi che "documentano la natura del potere attuale". Pithart evidenzia però che i testi e i documenti pubblicati da Charta 77 non circolano all'interno di "un ampio pubblico", e questo non perché verrebbero trattati "problemi fittizi", ma perché verrebbero presi in considerazione "problemi minoritari", che nella maggior parte dei casi non rispecchiano "i problemi quotidiani dei milioni di cittadini della Repubblica socialista cecoslovacca". Pithart rileva quindi l'esistenza di un vero e proprio "abisso tra il coraggio di Charta 77 e il silenzio della società" e ritiene che tale abisso "è stato scavato originariamente dal potere". È evidente che l'autore del testo si oppone all'esistenza di tale "abisso" – che si crea anche quando

i membri di Charta 77 focalizzano la propria attenzione su problemi riguardanti il mondo del dissenso o su problemi irrisolvibili – e ammonisce i membri di Charta 77 a non collaborare con il potere "all'approfondimento di quell'abisso". Un altro ammonimento che Pithart rivolge ai suoi compagni è quello di non sopravvalutare il proprio "atteggiamento dissidente" e di non comportarsi in modo tale da dare l'idea di voler impartire agli altri una lezione, poiché se "oggi manifestiamo un coraggio civile nel rapporto con il potere", non è detto che in un domani non "falliremo in quanto persone in altre situazioni, meno visibili, personali o professionali". Il consiglio che Pithart rivolge ai membri di Charta 77 è quello di comportarsi come semplici "cittadini", come "lavoratori responsabili delle posizioni che ricoprono", come "persone oneste". Poiché comportandosi come persone appartenenti a una "razza particolare", i membri di Charta 77 finiranno per essere solo "una negazione assoluta", solo "un'immagine riflessa del potere".

Le polemiche analizzate hanno fatto emergere in modo molto chiaro la vera natura della concezione della dissidenza e le diversità ideologiche esistenti tra Ludvík Vaculík e Petr Pithart da una parte, e Václav Havel e molti altri dall'altra. Sia Vaculík che Pithart infatti hanno analizzato la situazione in cui Charta 77 e i suoi membri si trovavano, e se il primo ha espresso ad alta voce la paura che nutrive di poter andare a finire in prigione, invitando quindi i suoi compagni membri di Charta 77 a valutare attentamente ogni loro azione e ogni loro comportamento, il secondo ha criticato invece la "minoranza attiva" presente all'interno di Charta 77, che con il suo marcato attivismo non avrebbe permesso di instaurare un dialogo costruttivo con il regime e che si sarebbe interessata solamente dei propri problemi interni, fomentando così quelle forme di radicalismo che avrebbero poi contribuito a farla allontanare dall'interesse comune della gente e a renderla una sorta di "setta" esclusiva.

Havel ha contestato le due posizioni espres-



se in due vibranti testi di risposta, dai quali è emersa la sua fiducia nell'azione di Charta 77, nonché il suo carattere fortemente risoluto e determinato, ancorato profondamente ai valori in cui crede, in primo luogo alla libertà, diritto inviolabile di ciascun individuo. Nella sua risposta al primo *fejeton* il leader di Charta 77 si è opposto all'atteggiamento proposto da Vaclík, poiché se ci si sofferma a ponderare il rischio di un determinato comportamento, niente verrebbe compiuto; si rischierebbe di vivere in modo passivo, sfociando inevitabilmente in una situazione di immobilismo sociale e culturale. Per Havel è importante che negli anni Settanta parecchi cittadini abbiano condiviso le sue idee, perché se le persone si fossero limitate a valutare i rischi che le loro azioni implicavano, niente sarebbe stato compiuto, e la gente avrebbe continuato a vivere passivamente, facendo finta di accettare quella situazione anormale e priva di moralità. Nel suo testo di risposta al *fejeton* di Pithart, invece, ha espresso la propria disapprovazione nei confronti dell'idea che Charta 77 tratterebbe per lo più tematiche esclusive e prive di interesse per la maggioranza. Difendendo a spada tratta l'unica "istituzione" che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta si è battuta per la difesa dei diritti civili che non venivano riconosciuti ai cittadini cecoslovacchi e che minavano quindi il bene più prezioso di ogni persona, ossia la libertà, e appoggiando il coraggio, l'attivismo e il lavoro dei suoi membri, Václav Havel, l'intellettuale che esortava a "vivere nella verità" cercando di coniugare morale e politica, è divenuto inevitabilmente il leader indiscusso di tale comunità<sup>33</sup>. Come Pithart, anche Havel nota che Charta 77 non è un'associazione perfetta e che ci sarebbe qualcosa da modificare e da correggere, come ad esempio la necessità di affrontare tematiche che suscitino una maggiore curiosità da parte della gente comune, e proprio per questo evidenzia come siano importanti le

discussioni che si creano all'interno del gruppo su ciò che si dovrebbe fare diversamente e meglio. Come sottolineerà infatti nel testo successivo *Dvě poznámky o Chartě 77* [Due note su Charta 77], le polemiche all'interno di questa comunità sono un fenomeno necessario e del tutto naturale, visto che Charta 77 è formata da

persone vive, che quindi possono errare avendo anche il diritto di sbagliare, e in una fase successiva ammettere il proprio errore nel tempo più breve e nel modo più sincero possibile, traendone poi le necessarie conseguenze<sup>34</sup>.

Le polemiche analizzate sono fortemente indicative di quella fase di marcato criticismo che ha caratterizzato la comunità di Charta 77 dopo quasi due anni dalla sua nascita, quando i suoi membri si erano già imbattuti nella cosiddetta "campagna di rabbia"<sup>35</sup> contro Charta 77 e che a distanza di un paio d'anni sarebbe sfociata in una repressione ancora più violenta<sup>36</sup>. La situazione di crisi in cui Charta 77 proprio per questo si è ritrovata sarebbe stata poi ulteriormente aggravata dall'aver perso nel periodo più difficile e di maggior tensione il proprio *spiritus movens* e la propria "egida morale"<sup>37</sup>, rappresentata dal filosofo Jan Patočka.

A prescindere da quale sia il clima in cui sono maturate le suddette polemiche, non si può negare che non affondino le loro radici nel significato stesso del termine "dissidente" o, per meglio dire, che non rappresentino due diverse tipologie di "dissenso". Il termine "dissidente", che in Cecoslovacchia compare per la prima volta negli anni Sessanta e che rappresenta "uno di quei termini tra i meno precisi presenti nel dizionario politico di oggi"<sup>38</sup>, permette di includere nello stesso gruppo persone molto diverse tra loro, unite però dalla volontà di op-

<sup>34</sup> V. Havel, "Due note su Charta 77", *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 327-329.

<sup>35</sup> J. Patočka, "Perché Charta 77 non può essere pubblicata e quali sono gli strumenti logici della sua deformazione e del suo occultamento?", *Ivi*, pp. 83-84.

<sup>36</sup> Per un maggiore approfondimento si possono consultare i tre volumi B. Čísařovská, V. Prečan, *Charta 77*, op. cit.

<sup>37</sup> J. Příbram, "Mea res agitur", op. cit., p. 394.

<sup>38</sup> Z. Mlýnář, "Místo 'dissentů' na politické mapě dneška", *O svobodě a moci*, Köln 1980, p. 227.

<sup>33</sup> Un'analisi chiara e precisa del sistema totalitario e delle forme di opposizione è stata sviluppata nel famoso saggio del 1978 di V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Milano 1991.

porsi al regime, a ciò che era voluto a livello ufficiale: il dissidente, in sostanza, rifiuta la “vita nella menzogna” del totalitarismo in nome della “vita nella verità”. Se questa componente può essere estesa a tutti gli oppositori, non si può fare altrettanto per quanto riguarda la natura degli stessi dissidenti e la modalità di rapportarsi con il regime e di esprimere la propria disapprovazione. Come spiegherà Petr Pithart a distanza di tre decenni dal suo testo *I fardelli di taluni*, il quadro del dissenso non è per nulla statico e omogeneo, tant’è vero che si può parlare di due diversi tipi di dissenso, ossia di un *dissent protestu* [dissenso della protesta] e di un *dissent reflexe* [dissenso della riflessione]<sup>39</sup>. Il primo si interessava del potere, ossia cercava di smascherarlo e di dimostrare la sua illegittimità e la sua illegalità, il secondo si interessava invece della condizione in cui si trovava la società e di come si era arrivati alla situazione attuale; il *dissent protestu*, che è riuscito a “personificare lo spirito di Helsinki e a portare i nostri problemi sulla scena internazionale”, si concentrava sui “difetti del potere”, il *dissent reflexe* sui “difetti della società”<sup>40</sup>. Per il carattere del suo orientamento il *dissent protestu* risultava essere più radicale e aveva una maggiore risonanza, non solo in patria, ma anche all’estero, poiché i suoi rappresentanti, che criticavano apertamente il potere, la sua ipocrisia e le sue ingiustizie, erano molto spesso vittime di violente persecuzioni e di campagne diffamatorie da parte del regime. A differenza di questo dissenso, il *dissent reflexe* era invece più riservato e i risultati delle sue riflessioni erano meno noti rispetto agli atti di denuncia e di protesta degli altri dissidenti più agguerriti, e uscivano in testi di circolazione più ristretta, come quelli samizdat o delle case editrici fondate all’estero; tuttavia neppure questo dissenso più moderato era escluso dal ricevere discriminazioni e persecuzioni da parte del potere.

Nonostante la diversità delle loro prospet-

ve e dei loro scopi, questi due tipi di dissenso erano composti per lo più da persone colte e istruite, ma era soprattutto il *dissent reflexe* che ospitava tra le sue fila il maggior numero di intellettuali<sup>41</sup>. Sembra dunque che questo tipo di dissenso rappresentasse un mondo sotterraneo nascosto all’interno del dissenso stesso, una sorta di humus fertile che, grazie al lavoro di questa grossa fetta di scrittori, filosofi, storici che lo componevano, nutriva il dissenso cecoslovacco, infondendogli quella componente sociale e morale che, per certi versi, mancava al *dissent protestu*, più risoluto ad affrontare e a prendere in esame questioni di carattere politico.

Non sappiamo in quale delle due “squadre” si rispecchierebbe Ludvík Vaculík (sebbene il suo testo *Osservazioni sul coraggio*, a differenza di molti altri interventi polemici dell’autore, farebbe presupporre la sua inclinazione a un tipo di dissenso più moderato e prudente), ma sappiamo di sicuro a quale tipo di dissenso apparteneva Petr Pithart, proprio per il suo carattere temperato e per la sua riluttanza nei confronti del radicalismo che contribuiva ad allontanare inutilmente i dissidenti dalle persone normali. Pithart temeva infatti

che nel nostro isolamento all’interno della società alla fine potremmo finire per cementarci da vivi, che per così dire potremmo murare i muri del ghetto anche dall’interno, mentre dall’esterno lavorano in maniera assidua gli organi della repressione<sup>42</sup>.

L’altro tipo di dissenso, il *dissent protestu*, emerge in tutta la sua forza dai due testi di Václav Havel analizzati precedentemente. Nella sua risposta indirizzata a Vaculík, infatti, quest’ultimo sottolinea con veemenza come il fatto di essere divenuto dissidente sia stata la conseguenza inevitabile di un comportamento naturale che si basava sul fare ciò che gli sembrava giusto fare. Havel apparteneva però ad entrambi i mondi e con la sua personalità e la sua autorità fu in grado di collegarli: il *dissent protestu* di Václav Havel è ben visibile quando ci si

<sup>39</sup> Si veda P. Pithart, “Proti společnému ohrožení”, Idem, *Devětaosmdesátý*, Praha 2009, pp. 20-34.

<sup>40</sup> Ivi, p. 29.

<sup>41</sup> Idem, “Intelektuálové v politice: dvojí dissent kdysi, dvojí zklamání dnes”, *Listy*, 1993, 5, pp. 11-16.

<sup>42</sup> Idem, *Devětaosmdesátý*, op. cit., p. 31.

ricorda che fu proprio lui a dare inizio e a firmare le proteste che poi lo portarono in prigione; il *disent reflexe* di Václav Havel emerge invece dai suoi testi di carattere filosofico, dove rifletteva sulla situazione generale della società. In questo modo fu in grado quindi di “gettare una luce aspramente critica sia sui potenti sia sulle masse dei remissivi”<sup>43</sup> e forse l'appellativo di “anima di Charta 77” deriva proprio da questo, da questa sua capacità di incarnare entrambe le componenti, quella più rivoluzionaria e con una certa inclinazione politica, e quella invece più moderata e filosofica, più incline agli aspetti della morale.

Alla luce di questa riflessione è facile capire le motivazioni che hanno portato in quel preciso momento storico questi tre intellettuali a interrogarsi sul loro ruolo all'interno del mondo dell'opposizione e di Charta 77. Ma l'analisi di questa diatriba è stata anche utile per rendersi conto dell'ambiguità insita nel termine “dissenso” e “dissidente”: quali sono le prerogative essenziali per essere considerati a tutti gli effetti “dissidente”? O, per meglio dire, che cosa determina il passaggio dal mondo della “normalità” a quello del dissenso? Nonostante i tanti lavori storiografici dedicati a questa questione, è difficile, e in parte rischioso, voler fornire una risposta a tale interrogativo, e questo proprio per quei confini labili che circondano il termine. Alcuni rappresentanti della dissidenza cecoslovacca degli anni Settanta e Ottanta, come ad esempio la sociologa Libuše Šilhánová, affermano che una persona entra a far parte del mondo del dissenso per scelta, come “risultato

di un determinato scontro tra individuo e sistema politico”<sup>44</sup>; altri, tra i quali lo storico Jan Urban, dichiarano invece che per divenire dissidente gioca un ruolo di primo piano una determinata opportunità e occasione, poiché “pochi entravano a far parte del mondo del dissenso perché volevano lottare contro il totalitarismo”<sup>45</sup>, mentre altri ancora, come Václav Havel, sostengono di essersi ritrovati tra le fila del dissenso quasi per caso e in maniera del tutto inconsapevole. Ma c'è anche chi si oppone all'utilizzo del termine “dissidente”: Miloš Rajchrt, firmatario e portavoce di Charta 77, rifiuta tale appellativo per definire il suo ruolo e riferendosi alla collettività di Charta 77 preferisce usare l'espressione di “opposizione civile non violenta contro il predominio sciocco e autoritario del partito comunista”, per la quale “affermare la verità rappresentava un valore superiore rispetto alla tranquillità personale”<sup>46</sup>.

Anche per quanto riguarda la Cecoslovacchia non esistono dunque peculiarità assolute valide per catalogare tutti i dissidenti, poiché il mondo al quale appartengono è inserito in un universo talmente ampio e polifonico che risulta arduo individuare un solo denominatore comune. Probabilmente l'unico fattore che fa da collante a tutti i membri dell'opposizione cecoslovacca è

la consapevolezza che non esiste una salvezza tranne quella che si trova nel cittadino stesso, nella rinascita del suo senso di individualità e di responsabilità civile<sup>47</sup>.

E tale consapevolezza non si può negare né al *disent protestu* né al *disent reflexe*.

<sup>43</sup> Ivi, p. 33.

<sup>44</sup> Si vedano le sue parole nell'intervista riportata in P. Procházková, J. Jiráček, “Diagnóza: Disident”, *Mladý svět*, 1992, 50, p. 13.

<sup>45</sup> Ivi, p. 11.

<sup>46</sup> Ivi, p. 10.

<sup>47</sup> R. Scruton, *Slovník politického myšlení*, Brno 1990, p. 28.